

## APPUNTI CASNIGHESI n. 6

Raccolta degli scritti di **IMBERTI LINO** pubblicati sul Notiziario comunale e sulla Rivista Parrocchiale.

Notizie dalla Biblioteca Comunale n°3 novembre 1996

### Storie Casnighesi d'altri tempi

#### IL MAESTRO

Altezza media, abiti accurati, portava il cappello un poco a sghimbescio, alla "De Amicis", baffi ben tenuti, un simpatico signore insomma!

Questo era il mio Maestro di scuola quarta elementare, Signor **Tiraboschi**.

Era un uomo tutto d'un pezzo, con idee liberali, unite ad un pizzico di socialismo Turatiano.

Un poco severo con gli scavezzacolli ma molto paterno con quelli che ce la mettevano tutta per imparare durante le sue lezioni.

Per i casnighesi era il Signor Maestro, salutato a rispettato da tutti con un senso di commossa amicizia. Quando arrivava al mattino, nel cortile delle scuole, dove

noi ragazzi eravamo indaffarati a giocare, sentivamo il dovere di fermarci e di gridare ad una sola voce: "Buongiorno Signor Maestro! ".

Lui sorridente rispondeva al saluto e ci faceva segno di entrare in aula dove dopo esserci messi al nostro posto di banco ci facevamo il Segno della Croce, dopodichè lui ci faceva cenno di sederci.

Da notare che nelle altre aule in quel momento gli altri insegnanti ossequenti alla direttive dell'allora Ministero dell'Educazione Fascista, davano ai loro alunni l'ordine del Saluto al Duce, con il braccio teso. Lui il nostro maestro saltava quell'ordine con cocciutaggine.

Era un antifascista tutto d'un pezzo il mio Maestro!! E io di questo ne andavo orgoglioso, proprio perché andando controcorrente si distingueva dagli altri.

Non capivo il lato politico del suo modo di fare, ma ero certo che lui aveva ragione. Era o non era il mio Maestro? Le sue lezioni le seguivamo con religiosa attenzione. Ci dava nozioni di storia, di geografia, di aritmetica e altre materie ma insisteva soprattutto per insegnarci il modo di vivere e di comportarci in famiglia e in società.

Ci insegnava il rispetto per i genitori e per le persone anziane, era un maestro di vita e il suo modo retto e onesto di vivere ci era di esempio.



*Il maestro Tiraboschi  
con una delle sue figlie*

Ora vi racconterò un fatto accaduto a quel tempo, per darvi un'idea di come lui era coerente nelle sue idee.

Era successo un fattaccio in paese: " un giovane di idee antifasciste, aveva, con una fucilata, fatto saltare tutte le lampadine che illuminavano lo stemma del fascio appeso alla facciata comunale".

Una ragazzata di uno che non digeriva la sicùmera dei fascisti; la fece non pensando alle conseguenze.

Il fatto fu segnalato alla Federazione del Fascio a Bergamo e il giorno dopo arrivarono a Casnigo un paio di camion carichi di giovani fascisti guidati dal loro capoccione per inscenare una manifestazione diciamo "repressiva", contro un paese che a loro dire era infestato di antifascismo.

Organizzarono una sfilata per le vie principali inneggiando al Duce e al fascio con diversi slogan, inni nazionali e con il loro gagliardetto in testa.

Facevano obbligo a tutti di levarsi il cappello mentre passavano e siccome erano armati di manganello, il loro ordine veniva eseguito all'istante.

Si dà il caso, che il maestro Tiraboschi, che stava passando in quel momento, si trovò spettatore di quella dimostrazione, ma non si sognò nemmeno di levarsi il cappello.

Un giovane fascista uscì dai ranghi a con un colpo di mano glielo fece volare dalla testa a si fermò davanti a lui con il manganello in mano e gli occhi spiritati.

Il maestro in silenzio si chinò a raccogliere il cappello da terra e lo guardò con occhi severi nel modo che solo lui sapeva trasmettere il rimprovero, il fascistello abbassò i suoi e senza una parola rientrò nelle file.

Quello era il Mio Maestro, colui che insegnò .a due generazioni di giovani a vivere da uomini, oltre che a leggere, scrivere e fare di conto, inculcando in esse l'onestà e la rettitudine.

Maestro di scuola, Maestro di vita! Un vero signor maestro.

*Imberti Lino*

Arengo di Casnigo luglio 1996

### **Scandalo a Casnigo** di Lino Imberti

L'amore non cambia coi tempi. Ciò che ci appare nuovo, sovente è già accaduto molte volte.

Quella che sto per raccontarvi è una storia vera, accaduta nel 1889, come la raccontò a me, adolescente, mia nonna Margi, la Braguna.

A quel tempo mia nonna aveva diciotto anni e chi l'ha conosciuta mi ha assicurato che era una bella ragazza, figlia unica con genitori benestanti, due mucche nella stalla, un pezzo di terra in affitto. Il babbo contrabbandiere aveva alle sue dipendenze cinque spalloni che guidava in Svizzera, a piedi, per tornare portando sulle spalle una briccola di circa quaranta chili di merce: tabacco, sigari e cioccolato.

Lei mi ha raccontato che, tutte le domeniche, uscendo dalla chiesa dopo la messa, nell'andare a casa, incontrava un giovane che la guardava con insistenza e la salutava con un cenno del capo

Per lei era il più bel giovane del paese ma, si sa, l'amore è cieco!

Gli occhi su mia nonna però li aveva posati anche un altro casnighese, bravo uomo e benestante davvero, perché aveva di suo la più bella casa del paese sita in Piazza Granda, ora Piazza Bonandrini, chiamata ancora oggi ca' dol Rosi .

In più aveva anche una discreta riserva di denari, ma, malauguratamente, aveva dodici anni più di mia nonna alla quale non sembrava altrettanto bello.

Questo signore fece le cose per bene, come si usava allora: andò in casa dei miei bisnonni e chiese la mano della loro figlia, illustrò ciò che possedeva e li rassicurò sulle sue buone intenzioni.

Essi si dissero onorati da tale richiesta e diedero il loro consenso. Avrebbero pensato loro a mettere al corrente la figlia e si dissero certi che tutto sarebbe andato per il meglio. Quando mia nonna Margi venne a sapere ciò che avevano combinato i suoi genitori, pestò i piedi per terra e disse loro che mai e poi mai avrebbe sposato quel vecchione.

Loro insistettero, mostrandole i lati buoni della faccenda, ma lei, crapuna continuò a dire di no. Volò anche qualche ceffone, ma il risultato fu negativo.

Mia nonna, che amava davvero il suo Céco, riuscì a fargli sapere tutto e questi lo riferì alla propria madre, la Micheluna, donna puntigliosa e decisa che escogitò una soluzione descrivendola al figlio fin nei minimi particolari. In pratica, doveva convincere la ragazza a scappare di casa ed andare come ospite in casa del suo ragazzo.

Non so quali modi e quali parole adoperò mio nonno per convincerla a fare il grande passo, ma la sera dopo, complice il buio, andò sotto la finestra dell'amata e lei si gettò fra le sue braccia, dando inizio alla fuga.

Il mattino successivo successe il putiferio!

Scoperta la fuga si pensò subito allo scandalo che ciò avrebbe suscitato in paese e, sui due piedi, si decise di non farne cenno ad alcuno.

La madre di mia nonna pensò di andare a messa quel mattino per tastare il terreno e rimase esterrefatta ed annichilita: tutte le donne in chiesa sapevano già tutto e lo sapeva persino l'Arciprete.

La Micheluna aveva spifferato tutto ed aveva aggiunto che i due ragazzi avevano passato la notte assieme.

Il subbuglio in paese era grande per cui bisognava correre ai ripari.

L'Arciprete in persona si autonominò paciere. Il suo fu un lavoro assai complicato: dovette correre dalla casa dei Bragù a quella dei Michilù, ma tanto disse e tanto fece che riuscì a farsi promettere che nessuno avrebbe fatto colpi di testa. Niente beghe, niente ripicche da nessuna parte, ma l'impegno a lasciar sposare i due colombi.

La mamma di mia nonna andò a prendersi la figlia in casa dei Michilù ed ebbe la consolazione di sentirsi dire dalla futura suocera che Margi, quella notte, aveva dormito con lei nel suo letto. Il peccato non era stato commesso e tutti potevano andare a testa alta per il paese.

Finirà col dire che vissero felici e contenti, per quanto lo permettevano le condizioni di quei tempi.

IMBERTI LINO

Rivista parrocchiale n.49 1993

### **Casnighesi a Torino**

Correva l'anno 1934, a Casnigo vi era la miseria più nera, data dalla grande disoccupazione che vi regnava incontrastata, con nessuna prospettiva che l'avvenire le cose potessero migliorare, almeno per i giovani.

Molte famiglie non riuscivano a procurarsi il cibo per i loro figli e vi era in esse tanta disperazione.

Si salvano i contadini, per loro almeno un po' di latte e polenta non mancavano sulla tavola; certo però che se vedevi sul loro desco un pollo, voleva dire che qualcuno era ammalato, (o il pollo o colui che lo mangiava!).

Nessuno poteva permettersi tale lusso intavola, solo i pochi ricchi!

Chi si sentiva castigato da questo duro modo di vivere erano i giovani, non avevano un soldo per appagare almeno un minimo desiderio: qualche sigaretta, il cinema almeno la domenica.

Il sentirsi inutili era per loro l'umiliazione più grande.

Fu accolto come la manna dal cielo il compaesano Guerini Paolo (Paolì 'Mondo) residente a quei tempi a Torino con la famiglia! Venne per una visita ai suoi di casa, ma con l'incarico di racimolare una dozzina di uomini in piena forma da assumere alle dipendenze dell'impresa edile Serra ove anche lui lavorava.

Aveva bisogno di uomini forti e robusti, perché il lavoro che dovevano svolgere era duro e in più, come ci disse lui in parole chiare, il datore di lavoro era una specie di negriero che non avrebbe avuto pietà per i deboli.

Fra tutti i presenti furono scelti quelli che a lui sembravano più robusti e io fui uno di quelli.

Partimmo pieni di fiducia nelle nostre possibilità di riuscire a farcela.

Era la prima volta che mi allontanavo dal mio paese, ed ero diretto verso una grande città; Torino a quei tempi era tanto lontana e tanto grande, per noi una vera metropoli.

Mi si apriva una vita nuova, un nuovo modo di vivere, avrei conosciuto gente diversa con usi non di certo simili ai nostri.

Ricordo che mio Babbo non mancò di enumerarmi i pericoli a cui sarei andato incontro, mi fece le solite raccomandazioni che non sono tanto cambiate da quelle che i genitori di oggi fanno ai loro figli e cosa più giusta, mi disse di ricordarmi che una casa, qualunque cosa fosse avvenuta, l'avrei sempre trovata a Casnigo.

Non conoscevo l'Italia che per averla vista sui libri di geografia, non conoscevo nemmeno la mia Provincia! ero stato in visita a Bergamo un paio di volte e non potevo certo definirmi un giramondo.

Ignoravo tante cose che mi sarebbe stato utile sapere, fondavo tutta la mia fiducia sui miei compagni, convinto che loro erano oltre che più anziani, anche più intraprendenti di me, essendo molti di loro abituati alla vita dell'emigrante.

Arrivati a Torino fummo sistemati come alloggio in un seminterrato della casa del nostro datore di lavoro; la mattina dopo fummo forniti di piccone e pala e accompagnati sul posto di lavoro.

Constatammo che non vi era nulla di esagerato nel discorsetto che ci aveva fatto il nostro compaesano, il lavoro era massacrante e venivamo spinti dai capetti che passando di continuo ci esortavano a non fermarci un istante.

Eravamo pagati per questo e noi non potevamo dire nulla, altri disoccupati erano in attesa per sostituirci.

Fu molto duro l'inizio, ma il Cav. Serra capì che i Casnighesi erano gente dura e incominciò ad apprezzarci e rispettarci e da allora incominciammo a capirci meglio.

La paga era più alta che dalle nostre parti, non pagavamo l'alloggio e con un poco di economia mandavamo a casa qualche risparmio.

La vita in una grande città come Torino aveva cambiato il mio modo di vivere e così fu pure per gli amici Casnighesi giovani come me.

Gli anziani sposati si comportavano diversamente, facevano vita monotona, lavoro e casa, casa e lavoro! Qualche bicchiere di vino al Sabato sera e alla Domenica, poi a cuccia.

Noi giovani avevamo altre esigenze, dopo aver gironzolato per la città per conoscerla e scoprirne le bellezze, si entrava in una delle numerose sale cinematografiche per goderci un paio d'ore di spettacolo.

Ognuno di noi si era accoppiato a seconda del carattere con l'amico prescelto e ogni coppia decideva il proprio itinerario.

Io ero molto legato da profonda amicizia con Battista Perani (Rasmi) di due anni più anziano di me, si andava d'accordo su tutto, era un giovane esuberante, di carattere allegro, pronto alla battuta gioiosa e pieno di iniziative.

La domenica pomeriggio la passavamo in Val Salice, una zona oltre il fiume Po dalle parti di Superga; vi era una balera e ci si divertiva un mondo a ballare con le servette per lo più Venete, che, come noi, avevano una grande voglia di vivere.

Dopo il ballo si sceglieva la compagna da accompagnare a casa, dove era di servizio e si faceva un giretto nei viali di quel meraviglioso parco che è il Valentino che con la sua bellezza ci suggestionava e ci suggeriva qualche frase romantica; qualche bacetto ci scappava, con la promessa di ritrovarsi la domenica dopo.

Avevamo anche altri modi per passare il tempo libero, posso dire che in quei tre anni, i più belli della mia gioventù, ho visitato tutti i luoghi storici e artistici della città, i suoi stupendi musei e i suoi magnifici palazzi; sono entrato nella reggia dei Savoia e ho ammirato le sue stupende sale d'armi e i suoi immensi giardini, sono salito in cima alla Mole Antoneliana per ammirare Torino ai miei piedi con i suoi immensi palazzi, ho visitato nella Basilica di Superga le tombe dei Savoia.

La mia voglia di vedere e apprendere mi spingeva a visitare tutto ciò che vi era di più bello e interessante.

Ho assistito da spettatore appassionato a molte recite delle compagnie di teatro fra le più note in Italia a quei tempi, al teatro Carignano e all'Alfieri e ho visto recitare artisti come Ruggeri, De Sica, Melnati e tanti altri ancora, che non sto ad elencare. Ho assistito alle meravigliose riviste di avanspettacolo con Wanda Osiris, Rascel, Macario e Spadaro, tutti attori celebri a quei tempi.

Ero appassionato e curioso di vedere tutto, conoscere tutto.

Devo ringraziare un paesano che malgrado la differenza d'età, mi fu molto amico e utile consigliere, Tommaso Cattaneo <Tomas ella Colombèra>; mi fece da padre e mi indicò i pericoli ai quali potevo andare incontro insegnandomi a sfuggirli; senza i suoi consigli forse non me la sarei cavata.

Mi fu padre e amico, mi aiutò a vivere onestamente e a discernere il male dal bene tenendomi in carreggiata come si diceva allora.

La mia esperienza come cittadino Torinese durò tre anni vissuti nel pieno della giovinezza. Tra noi paesani vi fu sempre un rapporto di vera amicizia, ci aiutavamo reciprocamente, eravamo una comitiva unita, con gli stessi ricordi, gli stessi scopi: lavorare e risparmiare, chi per i propri figli, chi per fare una vita più decorosa.

Ricordo con quanto impegno un padre di famiglia scriveva la sua solita lettera ai suoi cari, alla moglie e ai figli, dando loro consigli, certi di esserne ascoltati perché il sacrificio della lontananza li teneva uniti. Anche i giovani scrivevano sovente ai loro cari, dando loro assicurazioni sia della loro buona salute che del loro modo di vivere.

Vi erano anche i momenti in cui la nostalgia per il nostro paesino si faceva sentire; là vi erano oltre ai nostri cari familiari gli amici più intimi; in quei momenti sentivamo forte la loro mancanza.

I giovani di oggi, quei pochi che leggeranno questi miei ricordi, potranno dire che sono stato troppo Deamicisiano nello scriverli, ma erano altri tempi quelli! Era un mondo diverso da quello in cui viviamo ora, non avevamo l'istruzione dei giovani d'oggi, né la loro conoscenza della vita.

Lasciai Torino per il servizio militare, con rincrescimento salutai gli amici di lavoro proponendomi di tornare dopo i due anni di ferma alla bella Torino, città della quale mi ero innamorato.

Posso immaginare il sorriso di quei pochi che mi leggeranno, un anno di vita così semplice penseranno, non valeva la pena di venire descritto, non vi è nulla di spettacolare. Ma credetemi, ho cercato di farvi conoscere il modo di vivere di quei tempi; era un mondo più semplice, non vi era la televisione e tutte le diavolerie e comodità di oggi. I vostri nonni vivevano così e non sentivano la mancanza di nulla, perché non vi era nulla e, guarda caso, nemmeno la droga.

Come al solito vi chiedo perdono per la noia che vi ho procurato e vi dico di nuovo, abbiate pazienza.

*Imberti Lino*



*Un gruppo di Casnighesi a Torino nel 1935.*

*Da sinistra in piedi: Franchina Giovanni (Cameli) - Imberti Giuseppe (Méagni) - Cattaneo Giuseppe (Pi put) - Imberti Lino (Bragù) - Franchina Giuseppe (Pi 'Zelesti) - Perani Battista (Rasmi);*

*Da sinistra seduti: Un amico di Nossa - Zilioli Agostino (Peci) - Lanfranchi Andrea (Dol-Cio).*

Rivista parrocchiale GEN-FEB 1992 n.39

## Ricordi

Erano gli anni 1933-34, eravamo ricchi di gioventù e di aria pura.

Casnigo paese strettamente agricolo viveva stentatamente del ricavato che la sua terra poteva dargli. Noi giovani si lavorava aiutando i genitori nei campicelli, condotti in affitto o in mezzadria, la proprietà era divisa in pezzetti di terra, che lasciava di che vivere con parsimonia ai contadini, che lavoravano sul proprio, come allora si usava dire.

A Quei tempi il titolo di studio di noi giovani arrivava alla quarta elementare, la quinta era prerogativa solo per quelli di Gandino o Gazzaniga.

Lo sport era solo imperniato sul gioco del pallone a mano, ma veniva giocato in piazza nuova (ora piazza Bonandrini) solo dalle classi più anziane; noi giovani si faceva il tifo per le diverse squadre, che, con antagonismo degno di migliore causa si scontravano tutti i giorni e specialmente il sabato e la domenica sul campo di gioco.

Si tifava per i giocatori migliori, ingigantendo la loro bravura; nessuno poteva sorpassare nella battuta Bernardo Mignani, che da cima Piazza a volte buttava il pallone nell'orto dell'osteria del Genio, come nessuno sorpassava suo fratello Pieri nel suo ruolo di «Cassarol» nello schiacciare a terra il pallone, non permettendo agli avversarie di poterlo ribattere nuovamente.

Questo mio modo di esporre i fatti, potrà sembrare nuovo ai giovani d'oggi, ma per gli anziani non avrà nulla di nuovo.

Vi erano poi altri giocatori che erano sulla cresta dell'onda, come i battitori «Ol Soldani – Ol Pagnuchi»; ribattitori come «Ignazio Frer» e altri che alla mia penna indegnamente sfuggono.

Come diversivo alla monotonia della vita di allora, noi giovani avevamo anche la partecipazione alla filodrammatica.

E ora, dobbiamo per forza di cose, entrare in merito, di questo nuovo ruolo che spettava a noi giovani di allora, per allietare le serate Domenicali della comunità di Casnigo, con spettacoli teatrali che era nostro convincimento, dovevamo elevare il campo di istruzione su tutta la nostra comunità.

Presunzione la nostra, che di certo, non veniva condivisa da tutti i Paesani. Ma noi incitati dal nostro grande maestro, Giuseppe Lanfranchi «Bepo», formammo la Compagnia Filodrammatica Dopolavoro di Casnigo.

Fu dura per Pepo, farci capire che l'italiano era una lingua che dovevamo parlare con la facilità del Casnighese; si noti che, fra tutti i componenti della compagnia, solo in due avevano oltrepassato la IV elementare.

Pepo Lanfranch e Candido Imberti che allora era studente alle Magistrali e poi, passato rispettivamente Professore di Italiano e Direttore Didattico alla Medie di Bergamo.

Ricordo i richiami del nostro Direttore (allora non si usava dire «regista»), per la dizione sbagliata durante le prove, quando dicevamo una battuta in quello che noi credevamo italiano puro, Lui ci diceva che si capiva lontano un miglio che eravamo «Casnighesi», l'influsso del dialetto nella nostra dizione non ci abbandonava mai.

Eppure con il suo aiuto, con la sua pazienza, con i suoi fraterni rabuffi riuscimmo a costruire qualcosa di solido, che poteva anche chiamarsi recitazione.

Debuttammo con la commedia: L'acqua, il fuoco e l'onore, ce la mettemmo tutta, il vetro era rotto, gli spettatori ci applaudirono, era gente di poche pretese e predisposta a nostro favore.

Poi vennero altre recite, e fummo invitati ad andare nei paesi circonvicini, Gandino Leffe e Fiorano e di certo non facemmo brutta figura.

Il campo di battaglia del nostro Direttore Pepo, era il dramma in tre atti «Tristi eredità» tratto dal dramma di Ibsen (Gli spettri).

Come sapeva morire Lui alla fine del dramma, noi di Casnigo eravamo certi che non ci arrivasse nessun attore.

Ora vi dirò che a causa della nostra nuova attività artistica, molti di noi ci si era montati la testa e non ricordandoci più di avere solo l'attestato di IV a elementare, ci atteggiavamo a intellettuali, eravamo attori sì o no? Guardavamo gli altri ragazzi dall'alto in basso, convinti di essere su uno scalino superiore a loro, mandando a quel paese una delle più rare e belle virtù: LA MODESTIA.

Devo ora dirvi che la Filodrammatica era composta solo da maschi, perchè a quei tempi sarebbe stato immorale formare compagnie miste, non solo il Clero non l'avrebbe permesso, ma anche i Benpensanti della comunità, il che voleva dire la quasi totalità delle famiglie.

Si assisteva così a dei paradossi che facevano a pugni con la vita quotidiana.

Nelle nostre recite l'elemento femminile, veniva solo citato; la mamma era sempre fuori casa così le sorelle, gli addii alla donna amata, si davano con gesti e con voce attraverso le quinte, poteva così capitare, di sentire una voce flebile ma un poco baritonale dire: «Addio, Addio... Amore! », mentre il pubblico uditorio sussurrava l'uno all'altro «Questa è la voce di Pieri dol Calandrina... » (immaginatoci con quali risultati artistici).

Quei due anni furono importanti per noi, ci insegnarono tante cose: imparammo a parlare discretamente l'italiano, a vivere in una comunità fuori da quella prettamente contadina ed infine a farci capire, che, oltre a Casnigo vi erano altri mondi, altri modi di pensare e di vivere.

Se una piccola percentuale di coloro che pazientemente si sono sorbiti questo mio scritto, senza fare boccacce amare dirà che in fin dei conti non c'è poi tanto male, ringrazio questi pochi di vero cuore, pensando che a Casnigo ci sono ancora dei generosi. Gli altri se mi criticheranno, non avranno che la mia stima, perchè a coloro che sono sinceri bisogna sempre inchinarsi.

Il mio è stato uno sfogo, una carrellata di ricordi e potrei dire grazie alla fine, ricordando il grande scrittore inglese Dickens...come era verde la mia valle!



In prima fila da sinistra:

Rossi Giacomo (Marcolina); Cattaneo Mario (Pegla); Calandrina Natale (Calandrina); Bonandrini Vittorio (De Bonandrina); Giorgi Pietro (Pierì la Calandrina); Imberti Lino (Bragù); Rossi Battista (Bali).

In seconda fila:

Perani Angelo (Rasmi); Imberti Candido (Profesùr); Lanfranchi Giuseppe (Pepo Lanfranchi); Franchina Adamo (Pagnoca); Imberti Francesco (Ceco Bragù); «La Mascott» Imberti Simone (Bragù).

Rivista Parrocchiale sett-ott. 1992 n.43

### **Non vestivamo alla marinara**

Ecco a voi, cari lettori, la foto della classe maschile, terza elementare, anno 1926. Sembriamo una grande nidiata di pulcini sotto le ali della chiocciola. Un branco di monelli, troppo giovani per avere un poco di giudizio, ma tutti affezionati al loro maestro, Don Giorgio Mazzola.

Qualche lettrice o lettore anziano non fatterà a ricordare qualcuno; le forme somatiche dei loro volti sono quasi rimaste invariate col passare del tempo, solo la statura è cambiata.

I giovani di oggi potranno trovare in loro le sembianze dei loro padri e dei loro nonni.

A quel tempo, l'istruzione per i ragazzi di Casnigo, non oltrepassava la quarta elementare.

Non vi erano classi miste, i maschi da una parte e le femminucce dall'altra. Vi era una separazione totale tra i due sessi e persino nei cortili, ove ci radunavamo prima del suono della campanella che segnava l'inizio delle lezioni, non era permesso parlare con le bambine, vi era sì uno scambio di occhiate da ambo le parti, ma sotto gli occhi vigili delle Maestre nessuno osava dire una parola.

Malgrado questo rigoroso e vigile controllo, molti di noi maschiacci ci vantavamo di avere tra il gruppo delle scolare la nostra "morosa"; certe volte erano i compagni stessi che ce la affibbiavano, mala ragazzina non ne sapevanulla non essendoci stata la dichiarazione.

Altrettanto accadeva sul fronte femminile, variavano solo le parti. Piccole beghe di gelosia tra coloro che si dicevano "morose" del maschietto favorito, mentre lui, logicamente non era al corrente del vespaio che aveva suscitato con il suo fascino.

Eravamo tutti belli, ragazzi e ragazze, come ancora oggi sono tutti belli i ragazzi di nove anni.

Erano belli anche quelli che, a qualcuno di voi che guardate questa foto, sembrano un poco bruttini.

Avevamo la bellezze della fanciullezza che in fin dei conti è sempre quella vera. Non vestivamo certo alla marinara, come descrive della sua fanciullezza la scrittrice On. Susanna Agnelli, i nostri vestiti denotavano la povertà di allora, pantaloni a mezza gamba, (oggi chiamati bermuda), giacchetta a collo chiuso, una cordicella per cinghia e quelli che si vantavano di aver le scarpe erano pochi, i più calzavano gli zoccoli.

Grandi pezze sul dietro e sul davanti dei pantaloni denotavano il lavoro delle mamme per il prolungamento del loro uso.

Eravamo quasi tutti nelle stesse condizioni perciò nessuna -invidia fra di noi ma tanto adattamento date le nostre condizioni economiche.

Guardando i volti dei miei compagni di scuola potrei raccontare approssimativamente la vita di ognuno, neconoscevo i loro caratteri che col tempo non avrebbero mai cambiato, conoscevo i loro desideri che con difficoltà pochi poterono essere esauditi, i loro sogni che non vennero quasi mai realizzati.

Ognuno di loro seguì la strada che il destino aveva per essi tracciato, ognuno prese la sua via convinto che fosse la più bella e la più giusta, non sempre i migliori nello studio furono i più fortunati nella vita, ma vi fu una selezione in base al loro ingegno personale.

Molti si distinsero per il loro coraggio e alcuni di essi sacrificarono la vita per la Patria, qualcuno morì sul lavoro, in Patria o all'estero, i più continuarono la vita lavorativa dei loro padri, migliorandone le condizioni economiche e facendosi stimare per la loro rettitudine ed onestà.

Tutti, ne sono certo, fecero tesoro degli insegnamenti a loro inculcati dai loro maestri e dall'esperienza di vita dei loro genitori.

E ora che la vecchiaia mi ha raggiunto, posso dire che lamia generazione, vissuta malgrado i tempi di sacrifici, può vantarsi di aver dato un contributo col suo esempio a coloro che sono venuti dopo e a quelli che verranno.

Tutto ciò è potuto accadere grazie ai Maestri di allora, Maestri e Maestre che si pigliarono cura di noi, insegnandoci come ci dovevamo comportare nella vita e facendoci capire il valore dell'onestà, della rettitudine e dell'amicizia mettendo davanti a noi il loro modo di vivere come esempio.

Maestre come la Martini, la Rota, la Bernardi; Maestri come Tiraboschi, Don Giorgio Mazzola e tanti altri che ora sfuggono alla mia memoria, hanno dato alla mia generazione tutto ciò che di nuovo vi era in loro, sacrificandosi con accanimento a inculcare nelle nostre teste a volte ottuse i loro insegnamenti e la fede per i loro ideali.

Con amore e pazienza ci hanno plasmato dirozzandoci, facendoci distinguere il bene dal male, l'utile dall'inutile, la giustizia dall'ingiustizia, la bontà dalla cattiveria. Sia ricordato sempre con gratitudine da noi e dalle generazioni a venire questo gruppo di veri maestri di scuola e di vita.

E ora un pensiero particolare per don Giorgio Mazzola, un colosso sui due metri d'altezza, la chiocciola della nidiata che vedete nella foto.

Nativo di Brembate Sotto, frequentò il seminario e fu ordinato sacerdote prima della guerra 1914.

Fu arruolato come Cappellano Militare nel corpo dei granatieri e si distinse per il suo coraggio nell'assistere i feriti sul



campo di battaglia ed i suoi soldati nei momenti di sconforto.

Dopo l'armistizio fu congedato col grado di tenente.

Noi Casnighesi lo conoscemmo nel 1924 come insegnante di scuole elementari e aiutante nelle funzioni di chiesa con l'allora Arciprete Cambianica.

Amava i suoi scolari ma sapeva essere severo con i più discoli; ne avevamo tutti un reverente timore.

Quando accadevano tafferugli, nelle aule specialmente maschili, veniva invocata la sua presenza; bastava a volte la sua imponente ed erculeo presenza per mettere a tacere tutto.

Il colpevole o i colpevoli venivano puniti con due sberle sul di dietro e poi di solito messi, pigliandoli per il fondo dei calzoni, sopra un

armadio della scuola e da quel posto un po' scomodo, venivano messi a terra solo dopo una dichiarazione di pentimento.

Nel suo insieme però era un uomo buono e giusto e pieno d'amore per i suoi scolari. Dopo essere stato posto in pensione, fu mandato dal Vescovo di allora a dirigere una parrocchia in Città Alta a Bergamo.

Andai a trovarlo dopo venti anni e lo vidi invecchiato, mi abbracciò e continuò a

domandarmi dei suoi alunni; si ricordava di quasi tutti e mi chiedeva della loro vita con una voglia insaziabile di sapere tutto di loro.

Ora la faccio finita, miei cari lettori, perchè non voglio tediarvi oltre.

Perdonatemi questa chiacchierata e sappiate essere pazienti con un romantico impenitente a cui piace ricordare il suo passato.

I.L. (Imberti Lino)



**Casnigo, Anno del Signore 1926 - Classe maschile terza elementare. Il Maestro Don Giorgio Mazzola con i suoi scolari**

Rivista parrocchiale NOV-DIC 1992 n.44

## LA COMPAGNIA "MORS"

Odidnac, Ortip; Orutra, Imes, Onif.

Qualcuno di voi cari lettori si domanderà: è arabo o è turco?" Sono invece i nomi che adoperavamo per chiamarci ognuno di noi, quando ci incontravamo, suscitando nei nostri coetanei un po' di meraviglia e qualche perplessità.

"ERAVAMO UN PO' MATTI?" Molti propendevano per il sì.

Ma quando svelavamo a loro il mistero, ci guardavano con più riguardo e con un poco di ammirazione.

Non vi era nulla di misterioso, i nostri nomi erano stati invertiti e per tanti, sino alla nostra spiegazione, fu un vero dilemma.

Correva l'anno del Signore 1928; avevo allora undici anni quando fondammo la COMPAGNIA MORS.

Eravamo cinque mocciosi che nei giorni delle vacanze scolastiche si riunivano per inventare i giochi più strambi, pieni di fantasia e illuminati dalla lettura di libri come "CUORE" di De Amicis o "I RAGAZZI DELLA VIA PAL" di Molnar.

Tentavamo di imitare le gesta dei protagonisti di quelle magnifiche vicende, divertendoci un mondo e convinti di essere i più meritevoli interpreti.

Durante uno di quegli incontri, si decise di fondare la "compagnia della mors".

L'idea venne a Candido 'Odidnac' allora studente a Bergamo nella prima media; si ispirò al Condottiero Giovanni delle Bande Nere Comandante della Compagnia della morte, della stirpe dei Medici, Signori di Milano.

Eravamo seduti in cinque sotto una grande pianta: Imberti Candido (Odidnac), suo fratello Sebastiano (Imes), Imberti Arturo (Orutra), detto Candidi, Giorgi Pietro (Ortip) e il sottoscritto Lino (Onif).

Tenendoci per mano giurammo eterna amicizia, con la promessa di aiutarci vicendevolmente durante la nostra gioventù ed anche oltre.

All'unanimità eleggemmo il nostro capo: "Candido", riconosciuto come il più adatto al comando e il più colto di noi e venne così fondata la "MORS".

Come sede venne scelto il "Casì de stree" di proprietà dei fratelli Imberti.

Non era altro che un vecchio e decrepito casotto da caccia, adoperato in tempi remoti per l'uccellazione e lasciato poi in abbandono; i ruderi ci sono ancora ai nostri giorni.

Ne facemmo di tutti i colori in quelle due stanzette interrato e escogitammo tanti di quei giochi da fare invidia a molti ragazzi di Casnigo.

La nostra fantasia ci faceva diventare pirati della Malesia, oppure scopritori di tesori in isole misteriose.

Durante le vacanze scolastiche di quell'anno, tolto il tempo del Botel, cioè l'ora di religione che tutte le mattine le nostre madri ci

facevano frequentare, il resto del tempo le dedicavamo ai giochi.

Era un'amicizia forte la nostra, nata sulla stima reciproca: ognuno di noi aveva un lato buono che veniva apprezzato da tutti gli altri.

Candido era il migliore nel narrare le gesta degli eroi protagonisti dei libri che leggeva; Sebastiano, suo fratello era l'approvvigionatore di tutto il materiale che serviva per i nostri giochi, Candidi era un genio nel costruire congegni fantastici come mortaretti e balestre di lancio, altalene e altre diavolerie. Pietro era quello che si strizzava il cervello per dotare il "casì di stree" di tutto ciò che abbisognava, sia per i giochi che per renderci più ospitale il nostro soggiorno. Fu lui il costruttore del camino, del tavolo e dei sedili e costruì persino una cuccetta per riposare dopo le nostre scorribande nei dintorni, in cerca di frutta nelle altrui proprietà. A quei tempi non era una novità che i ragazzi facessero scorrerie nei frutteti dei dintorni, la frutta era il cibo proibito sui loro poveri deschi, perciò per tanti di loro non restava altro da fare che impadronirsi dell'abbondanza degli altri a rischio di venir puniti a sberle se si veniva colti in flagrante e a rischio di una straordinaria razione di botte, quando si arrivava a casa dai nostri genitori.

Ma la compagnia mors non era stata costituita solo per rubare frutta, altre mètte si era prefissa; alla domenica in casa di Candidi si faceva teatro, senza copione né regista, inventavamo le nostre recite.

Ve ne descriverò una, quella che faceva più colpo sulla suscettibilità dei nostri spettatori, tutti ragazzi della nostra età che pagavano cinque centesimi - "una palanca" - per poter assistere ai nostri capolavori.

Il nostro pezzo forte era "vita e morte di Nerone. L'imperatore veniva interpretato da Candido, l'Imperatrice da Pieri Calandrina, io ero il centurione e Candidi e Semì i pretoriani.

Le corbellerie che facevamo dire ai nostri personaggi non ve le descrivo tutte. Vi basti solo sapere che in una scena l'imperatore sbraitava perché l'imperatrice sua moglie non veniva portata al suo cospetto.

Non era al corrente che Pieri stava cercando di introdurre il suo corpo nel grembiule di "mamma Gioanina", la madre di Candidi e non riuscendo ad acconciarselo addosso faceva, con il suo ritardo, andare in bestia l'imperatore.

Allora il pretoriano (Candidi) non trovò altro di meglio da fare che entrare in scena e annunciare a Nerone, come scusante del ritardo, che l'imperatrice aveva perduto il treno e che sarebbe arrivata col prossimo convoglio.

Il nostro pubblico non fece una piega e aspettò con pazienza l'arrivo dell'altro treno.

Era un pubblico buono, alla mano, che accettava tutte le corbellerie che gli si ammanniva, salvo a diventare esigente alla fine della recita.

Non trovavamo il modo di mandarlo via, volevano la farsa e quando anche questa veniva sciorinata una volta terminata, ne volevano un'altra, insomma la "palanca" ce la facevano sudare.

Tra di noi ci fu sempre una sincera amicizia, che si prolungò tutta la vita, malgrado ognuno avesse preso la sua strada a seconda delle attitudini proprie e ci sentimmo sempre vicini e disposti ad aiutarci.



*Questa foto ritrae i cinque della "Mors", partendo da sinistra in alto: Candidi, Candi Profesur, Sensi suo fratello; sotto sempre da sinistra: Batista (Rasmi), Nildo Maffeis, il sottoscritto e Pieri (Calandrina) Battista e Nildo non fecero mai parte della "Mors" ma si unirono alla nostra compagnia dopo i sedici anni e furono cari amici per sempre*

Candido prese il diploma di insegnante e trovò lavoro a Bergamo, più tardi venne chiamato alle armi e come ufficiale fece tutta la seconda guerra; fatto prigioniero dagli Inglesi, subì due o tre anni di campo di concentramento in Egitto. Quando tornò frequentò l'università, prese la laurea di professore di italiano e si sposò.

Ora abita a Bergamo e ogni estate la passa con la sua famiglia nella sua casa di Casnigo; lo conoscono tutti come "ol profesur". Suo fratello Sebastiano (Semì) partì per gli Stati Uniti d'America prima d'aver compiuto diciotto anni perché essendo nato americano aveva il diritto di residenza in quello stato. Si seppe che si sposò e morì una decina di anni fa.

Candidi a diciott'anni si arruolò nell'aviazione, fece il corso di pilota da caccia e passò come tale in una squadriglia di cacciatori dell'aria.

Si fece onore in guerra e per noi della mors fu un vanto averlo per amico.

Si congedò come maresciallo; sposato, con due bambine, gestì con la sua "Rita" la trattoria "Da Esteri" per vari anni, si fece sempre stimare e fu d'esempio per la sua onestà, anche come amministratore Comunale.

Fu uno dei migliori della compagnia mors.

Pieri, il più anziano, apprese il mestiere di falegname, anche lui fu chiamato alle armi e fece il suo dovere di militare nella seconda guerra mondiale.

Si sposò ed ebbe due figlie, lavorò come bidello nelle elementari e poi fece il giornalaio e da allora fu per tutti "Pieri e l'edicola".

Un vero uomo che sapeva farsi voler bene da tutti, onesto sino al midollo, non conosceva che il bene. Tutti lo ricordano con simpatia, io, di certo, con amore.

Ora non resta che il sottoscritto.

Anch'io ho avuto una vita un poco movimentata, ho cercato di viverla il meglio possibile.

Il mio passato non posso descriverlo, è dentro i miei ricordi e ne sono geloso; ne ho tanti di belli e di brutti, ma tutti vissuti con tanta partecipazione e impegno.

Sono i miei gioielli, li tengo cari, li porterò con me quando partirò per l'altra sponda, ma i miei amici della mors me li sento vicini come se fossimo ancora fanciulli, con i loro visi simpatici e intelligenti e sono certo che se la mia vita non è stata scialba e vuota è perché ho conosciuto loro, che col loro esempio, mi hanno aiutata a viverla.

Che barba! direte ora cari lettori. Ma qualcuno che ne sapeva più di noi ha detto: "sopportate pazientemente le persone moleste" perciò vi prego abbiate pazienza.

Mi scuso se ho descritto solo un piccolo gruppo che

ha vissuto ai tempi della mia fanciullezza, cosa che a voi non interessa forse troppo, vuol dire che un'altra volta scriverò per altri gruppi, sempre se ne avrò la capacità e voi la pazienza di leggermi.

